

ECO delle Missioni

PORTAVOCE DEI MISSIONARI CAPPUCINI TOSCANI
E DEI LORO AMICI • ANNO 52 N° 1 - MARZO 2015

Pubbli. trim. ANNO 52 n° 1 - MARZO 2015 - Direttore responsabile P. Giovanni Gremoli - Sped. in abb. post. art. 2006- Fil. di Firenze - Autorizz. Trib. di Firenze n° 1585 del 22-01-1994

PRIMO PIANO

La Parola di Dio
nella globalizzazione
Convegno Missionario (2)

PER RIFLETTERE

Uno stile semplice e sorprendente
sul soglio di Pietro



Grazie Padre Piero...

Nello sconfinato mare delle notizie, la nostra preoccupazione è quella di carpirne il maggior numero. Ne facciamo una questione di "quantità", abbiamo perso la capacità di analizzarle, di selezionarle secondo l'importanza, con il risultato che, a fine settimana o alla fine del giorno, non ce ne ricordiamo neanche una; proprio come le onde del mare, quando sono passate sono tutte uguali, nessuna che lasci un segno!

A rompere la "monotonia della superficialità", ogni tre mesi, all'uscita di questa rivista, arrivava "Accade nel mondo", la rubrica di Padre Pero Vivoli, che affondava la riflessione su un solo argomento: la profondità al posto della superficialità, la qualità contro la quantità. Una scelta di grande valore pedagogico! Dopo aver letto quella paginetta non si poteva fare a meno di chiedersi come mai, quella cosa lì che pure sapevamo, non avesse suscitato in noi l'attenzione, la riflessione che avrebbe meritato: la sua profondità ci metteva di fronte alla nostra superficialità!

Sentite l'attacco del suo articolo dell'ottobre 2013: "Quando alle 17 di oggi, 7 ottobre, ho cominciato a scrivere ciò che state leggendo, i corpi ritrovati a Lampedusa, a seguito del tragico naufragio di uno dei tanti barconi della disperazione, sono 211. La notizia, invece, che tanto ha scosso le istituzioni e il sentire comune, su alcuni giornali online è già scivolata in 22° posizione, dopo il solito scontro Pd - Pdl... E pensare che sono passati appena 3 o 4 giorni!"

Con lo scorso numero della rivista, l'ultimo del 2014, Padre Piero si è accomiato dai suoi lettori.

Potremmo scorrere tutte le riviste uscite durante questi 15 anni di collaborazione e troveremmo che, ogni volta, l'autore ha colpito nel segno: per il tema scelto, per come lo ha "raccontato", si trattasse di un fatto di cronaca, di una riflessione filosofica o di un fenomeno di costume.

Padre Piero ci ha insegnato che niente succede per caso, niente è banale: un orologio da parete per noi serve solo a indicare l'ora; per lui – e per tutti quelli disposti ad imparare la lezione – "scandisce il procedere inesorabile del tempo, memoria di una storia che si va costruendo, di un futuro che si consuma, di un presente fugace... memoria di un conflitto, tipicamente contemporaneo, tra continuità e frammentazione" (ottobre 2011).

Grazie Piero, ci hai lasciati nella frammentazione... ti aspettiamo per la continuità!

La Redazione

**La redazione augura a tutti
una Buona e Santa Pasqua**

di P. Luca M. De Felice

In questa seconda parte della cronaca del Convegno Missionario, iniziata nel numero precedente, ho cercato di sintetizzare il bellissimo intervento di Mons. Ambrogio Spreafico dal titolo:

LA PAROLA DI DIO nella globalizzazione

In contesto in cui viene scritto il libro di Giona è quanto mai attuale e risponde alla domanda posta da questo convegno alla missione della Chiesa: come annunciare il Vangelo nel mondo della globalizzazione? Come far risuonare la Parola di Dio dopo più di 2000 anni di cristianesimo in società spesso scristianizzate, ma insieme costituite da donne e uomini spaesati, il cui futuro resta avvolto dall'incertezza e da tante paure?

Il libro di Giona è fittizio, perché si tratta di un racconto profetico, molto diverso dagli altri libri profetici, che contengono piuttosto parole dei profeti, mentre la narrazione è ridotta all'essenziale.

Siamo nel periodo persiano, quando la piccola porzio-

ne dell'antico regno di Giuda non ha indipendenza, ma è dominata da un grande impero e viene influenzata anche dalla cultura ellenista, ormai diffusa in tutta l'area mediterranea. Potremmo dire a ragione che siamo nella globalizzazione di quel tempo. Dice Papa Francesco nella Evangelii gaudium (273), quando ha parlato della missione come parte essenziale del mio essere cristiano nel mondo: "La missione non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo".



**IV CONVEGNO
MISSIONARIO
NAZIONALE
2014**

2	Editoriale <i>Grazie Padre Piero...</i>
3	Primo Piano <i>Convegno Missionario (seconda parte)</i>
6	Evangelii Gaudium <i>Spunti di lettura</i>
8	Dottrina sociale <i>Povertà come scelta per combattere l'ingiustizia</i>
9	In breve dalle terre di missione
10	Santi missionari <i>Basta uno spillo... Santa Teresina</i>
SOMMARIO	
11	Viaggi & Pensieri <i>Makamanda wa Yesu</i>
12	Notizie e testimonianze
16	Per riflettere... <i>Uno stile semplice e sorprendente sul soglio di Pietro</i>
20	Francescanesimo <i>Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione</i>
22	Chiesa e attualità
23	Vita e attività del Centro
24	Progetti

Eco delle Missioni • Trim. - Anno 52 n°1 - Marzo 2015
Autorizzazione Tribunale di Firenze
n°1585 del 22-01-1994
Direttore responsabile: Mons. Bernardo Gremoli
Collaboratori: Laura Bartolini, Alberto Berti, Maria Teresa Ciacci, P. Luca M. De Felice, P. Samuele Duranti, Giovanni Minucci, Cesare Morbidelli, Marco Parrini, don Leonardo Salutati
Stampa: Tipografia "Bisenzio" - Prato
Editore: Centro Animazione Missionaria
Via Diaz, 15 - 59100 Prato - Tel. 0574.442125 - 28351
Fax 0574.445594 - C/C/P 19395508
e-mail: cam@ecodellemissioni.it
www.ecodellemissioni.it



Chi sono oggi “le genti”, i popoli, che hanno bisogno di essere evangelizzati? E forse sarebbe utile non continuare a ripetere primo, secondo, terzo annuncio, e così via. Qui si tratta solo e semplicemente della missione della Chiesa in un mondo radicalmente diverso dal passato, dove la globalizzazione è omologazione, e dove la missione diventa necessaria in tutto il mondo, in Asia, in Africa, in America e Oceania, ed anche in Europa, dove “le genti” sono ormai la maggioranza. Per questo abbiamo pensato, preparando questo convegno, di prendere la *missio ad gentes* come paradigma della missione della Chiesa nel mondo.

La popolazione delle città ha superato già nel 2006 quella dei villaggi. Grandi metropoli, in cui si accalcano donne e uomini che formano grandi periferie urbane, povere e a volte malsane, dove la criminalità ha buon gioco ad affermarsi.

Dio manda un uomo in una di quelle periferie, popolata da nemici del suo popolo, una città enorme, di tre giorni di cammino, con “più di centoventimila persone” (4,11).

Il Signore non si scoraggia. Torna a parlare a Giona con le stesse parole. Giona va a Ninive, nonostante abbia tentato di nascondersi e tutti si convertono, immediatamente. Il Re bandisce un digiuno per tutti

e poi pregano. Quale forza ha la parola di Dio! Quale forza la profezia! Persino il peggiore dei nemici può ascoltarla e convertirsi, cioè cambiare se stesso. Ma c'è bisogno di qualcuno che accetti di “Uscire” per andare fin nelle periferie! Questo è il primo grande messaggio del libro: la parola di Dio non ha perso la sua forza neppure quando è rivolta a un mondo ostile e refrattario, a una cultura diversa e lontana.



La Parola di Dio sorprende anche chi crede di conoscerla, perché contiene sempre qualcosa di nuovo ogni volta che viene annunciata. Sono necessari tuttavia uomini che accolgono l'invito ad “uscire” per annunciarla. Questa è la “Chiesa in uscita”, di cui parla papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, una Chiesa che fa della missione, della comunicazione del Vangelo, il suo modo di essere nel mondo. Un annuncio che non parte dalla paura, ma dalla gioia della testimonianza. Infatti la testimonianza dei missionari martiri è la testimonianza di uomini e donne che non hanno accettato la logica della paura, della violenza e non hanno rinunciato ad annunciare e a vivere il Vangelo della pace e dell'amore in mondi spesso segnati dalla violenza.

Sono significative le parole di Mons. Romero, ucciso a San Salvador mentre celebrava l'Eucaristia, che in un paese segnato dalla violenza diceva: “*L'unica violenza che ammette il Vangelo è quella che si fa a se stessi... La violenza su se stessi è più efficace della*

violenza sugli altri. È molto facile uccidere, soprattutto quando si hanno armi, però quanto è difficile lasciarsi uccidere per amore.”

La mancanza di compassione è spesso la conseguenza dell'incapacità a guardare altri che se stessi, il proprio male e non quello degli altri. Dio ci dà una grande lezione di umanità, perché lui sa vedere il male e se ne occupa non per condannare, ma per cercare di vincere il male con il bene, con la compassione e la misericordia.

Francesco di Assisi direbbe che bisogna ripartire dall'annuncio di un Vangelo *sine glossa*, senza aggiunte, perché le nostre aggiunte sono sempre a nostra difesa, a difesa della nostra giustizia, dei nostri spazi, dei nostri risultati o fallimenti, dei nostri confini, dietro cui ci nascondiamo.

Una Chiesa in uscita riscopre la passione missionaria come l'unica possibilità per raggiungere le periferie più lontane. L'annuncio del Regno di Dio da parte di Gesù di Nazareth cominciò da una periferia e raggiunse tutte le genti. Il libro di Giona termina con una domanda che riguarda il guardare con compassione questo nostro mondo, a partire dalle periferie della *missio ad gentes*. La domanda viene posta a noi e alla Chiesa in Italia: con quale sguardo guardiamo il mondo in cui siamo?

Una domanda viene posta a noi e alla Chiesa in Italia: con quale sguardo guardiamo il mondo in cui siamo? Con quale sguardo guardiamo le periferie dei poveri, della gente segnata dal dolore e dalla fragilità?

Con quale sguardo guardiamo le periferie dei poveri, della gente segnata dal dolore e dalla fragilità?

È lo sguardo della compassione e della misericordia di Dio, che è disposto persino a ribaltare la storia pur di rendere possibile a tutti di cambiare e salvarsi? Oppure è lo sguardo ristretto di Giona, che pur era uscito e aveva incontrato, ma

poi non aveva saputo gioire del dono della conversione dei niniviti?

Oggi è urgente e necessario porsi questa domanda davanti a gente spaesata e rassegnata, che per paura crea nemici e costruisce muri invece di uscire, incontrare, donarsi, perché anche la nostra Chiesa accolga e viva come “Chiesa in uscita”. ■

Ci sono cristiani, afferma il Papa, che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua, che hanno una faccia da funerale! Ci si chiede se si sentono discepoli di Gesù, divinamente amati; figli di Dio, per i quali il Padre “perde” il proprio Figlio pur di salvarli.



P. Samule Duranti, Sacerdote cappuccino, vicario parrocchiale di S. Lucia alla Barbanella (GR)

Spunti di lettura

La “Evangelii gaudium” è l’esortazione apostolica di papa Francesco emanata alla chiusura dell’Anno della fede il 24 novembre del 2013 - solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell’universo. È rivolta ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici.

Tratta dell’annuncio del Vangelo nel mondo attuale.

Ci terrà compagnia in questo 2015, soffermandoci su alcuni spunti.

Le prime parole “La gioia del Vangelo” danno il nome all’esortazione; ci mettono in mano la chiave di lettura e annunciano il contenuto. Tratta infatti dell’annuncio del Vangelo, donato con gioia, nella gioia, per la gioia. Il vangelo ha insito nel nome stesso l’annuncio della gioia. Talvolta rischia di dimenticarlo e chi lo annuncia e chi lo riceve, stravolgendo così l’essenza e la valenza del Vangelo stesso.

Il Papa identifica subito il Vangelo con la persona di Gesù. Identificazione che tanto piaceva a Francesco d’Assisi; quando di fatti apriva il Vangelo non diceva: Leggiamo che cosa vi è scritto, ma ascoltiamo che cosa il Signore (!) ci dice. E si metteva in devoto ascolto per subito tradurlo nella vita.

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che incontrano Gesù. Basta pensare ai santi, ma anche a noi stessi, quando abbiamo fatto una qualche esperienza viva dell’amore misericordioso di Dio che ci ha raggiunti; abbiamo provato un sussulto di commozione, un sobbalzo di giubilo. È la gioia che il Signore dona a quanti si lasciano amare da Lui: amore che è liberazione profonda/interiore/spirituale: operata dallo Spirito Santo.

Il Papa, fin dalle prime righe, rivela chiaramente le due finalità dell’Esortazione: una nuova tappa di evangelizzazione marcata dalla gioia e le vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

Il mondo attuale sembra aver perso la gioia; si stordisce nei piaceri e nel chiasso, si chiude nella ricerca affannosa del godimento, e però si avvita in se stesso, scontento/inappagato, in una vita tessuta di superficialità ed esteriorità. Apparire! Non si gode più della dolce gioia dell’amore, non palpita più l’entusiasmo di fare il bene. Dove trovare la vera gioia che dà pienezza al vivere?! Risponde il papa: Nell’incontrare il Signore, nel lasciarsi incontrare da Lui, che è venuto per donarci la gioia.

Anche se ci siamo allontanati dal Signore, Lui non si stanca mai di perdonare - è una delle affermazioni ricorrenti negli insegnamenti di papa Francesco - ragion per cui non dobbiamo mai dubitare di essere accolti alla sua festa, nella sua gioia. Dio è gioia; lasciamoci contagiare dalla sua gioia.

Papa Francesco al n°4 accenna, sia pure molto lestamente, alla gioia che pervade l’Antico testamento, gioia che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici. Cita alcuni profeti - Isaia, Zaccaria, Sofonia - che hanno annunciato la venuta del Messia, portatore di gioia, di luce, di pace; sollecitano il popolo al canto e all’esultanza: Giubilate, cieli, rallegrati, o terra! Gridate di gioia, o monti!...

Passando al Nuovo testamento il Papa scrive: Il Vangelo, dove pure risplende la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia. Ricorda il saluto dell’angelo a Maria: Gioisci! Apri il cuore alla gioia, o piena di grazia! È la danza di gioia di Giovanni ancora nel grembo di Elisabetta alla presenza di Gesù, appena concepito.

È il canto di gioia di Maria: Il mio spirito esulta in Dio,

mio salvatore. È la gioia del Battista all’incontro con Gesù: Ora la mia gioia è piena. È Gesù che esulta nello Spirito Santo e che nell’ultima cena dice agli apostoli: ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. È il primo dono, appena risorto gioirono! Gioia che si prolunga e dilata nella Chiesa nascente, addirittura nelle persecuzioni: Erano pieni di gioia, felici di essere stati oltraggiati e fustigati per amore del Signore Gesù.

A questo punto il Papa non può che esprimere il suo rammarico, e lo fa col suo stile concreto e immaginifico: “Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua, che hanno una faccia da funerale! Ci si chiede se si sentono discepoli di Gesù, divinamente amati; figli di Dio, per i quali il Padre “perde” il proprio Figlio pur di salvarli.” È necessario riappropriarsi delle gioie quotidiane, feriali, che la vita e le persone e le circostanze offrono; saper gustare le gioie semplici. E soprattutto riprendendo una intuizione bellissima di papa Benedetto, ripete: “All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, una direzione decisiva”.

Avviandosi alla conclusione della presentazione il Papa pressa perché la nostra vita irradi fervore, e si diventi evangelizzatori convinti e coraggiosi. Il bene tende a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione.

Se si ama davvero il Signore, si vuole che sia da tutti amato. Se cogliamo la grandiosità dei doni di luce e di grazia che il Vangelo ci offre, bramiamo che tutti ne possano godere/beneficiare. E allora ci sentiamo chiamati/mandati, tutti!

Ogni cristiano è, in quanto tale, missionario. Non ci sono cristiani e missionari; il Papa unisce insieme i due vocaboli: cristiani missionari.

La presentazione chiude menzionando i tre ambiti che intende sviluppare: la pastorale ordinaria: nei riguardi di quanti frequentano i sacramenti; la pastorale per le persone battezzate, che però non vivono più le esigenze del Battesimo e la pastorale rivolta a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno rifiutato.

La Chiesa è chiamata alla evangelizzazione: è il compito primo, la massima sfida. (continua) ■



La scelta di povertà è una manifestazione di fedeltà della Chiesa alla sua missione di promuovere la giustizia, termine con il quale nella Bibbia si intende la fedeltà di Dio e dell'uomo al patto di alleanza.

La presenza dei poveri all'interno del popolo di Israele rivela infatti, una situazione di ingiustizia dovuta all'infedeltà al patto di alleanza. Siccome nessuno pensa a loro, Dio stesso si fa protettore del povero (Es 22,20-25).

Noi di solito pensiamo alla giustizia in un ambito di scambio, mentre la Bibbia tratta di chi ha e di chi non ha e Dio è giusto perché protegge chi non ha, invitando a fare altrettanto (Lev 19,9-11; Dt 24,14-15).

A loro volta i profeti nel tutelare la vera religiosità, che consiste nella fedeltà all'alleanza, denunciano che chi è potente e ricco, cerca di sfruttare gli altri strumentalizzando la religione per apparire giusto (Am 8,4-8). Mentre invece la vera religione presuppone il cessare di fare il male e il soccorrere l'oppresso prima della purificazione rituale. Dio infatti non si riconcilia con i sacrifici e gli olocausti ma attraverso l'esercizio della giustizia (Is 1,11-17; 58,3-10; Am 5,21-25; Ger 7,3-7; 22,13-17). Esercitare la giustizia verso il povero, cioè aiutare chi è nel bisogno, è così importante che equivale a conoscere Dio ed è il vero sacrificio che Dio gradisce (Ger 22,3-17).

Il Nuovo Testamento rivela che l'amore è il motivo profondo di tale fedeltà. Gesù predicherà la conversione verso il Padre e verso i fratelli manifestando il segno della sua messianicità nell'impegno verso i poveri (Lc 7,22).

Il testo di Matteo del Giudizio finale (Mt 25,31-46) insegna che il centro del cristianesimo è riconoscere Gesù nel povero e che l'autenticità della fede in Dio è confermata dalle opere di bene. Le invettive di Gesù contro Scribi e Farisei che pagano la decima ma trasgrediscono le prescrizioni più gravi della legge quali la giustizia, la misericordia e la fedeltà, riprendono l'antica tradizione profetica perché, ancora, è necessario depurare la prassi reli-

16,1-8) ribadisce il principio della destinazione universale dei beni e la denuncia di un rapporto con i beni che si corrompe nel momento in cui essi sono considerati un possesso esclusivo, diventando occasione di peccato. Gli Atti degli Apostoli, raccontano che la prima comunità cristiana comprende esattamente che i beni hanno una destinazione universale e si organizza di conseguenza (At 2,42-47; 4,32-35) sperimentando che là dove c'è fedeltà all'alleanza non ci sono poveri (At 4,34).

Il brano, drammatico, della Lettera di Giacomo al capitolo 5 ripropone con coerenza la logica divina manifestata a partire dall'Antico Testamento, nel ricordare che Dio ascolta il grido dell'oppresso e gli rende giustizia (Gc 5,1-6).

Questo breve excursus ci permette di affermare che i poveri sono i destinatari privilegiati dell'annuncio, anche se non in modo esclusivo.

Gesù non condanna le ricchezze ma, piuttosto ne segnala la pericolosità (Sap 29-31; Sir 5-11; Pv 11,17). Egli, inoltre, assume la povertà come caratteristica della sua condizione terrena, per denunciare l'esistenza delle divisioni fra ricchi e poveri, e rifiuta ogni privilegio come testimonianza esplicita della sua fedeltà a Dio. La logica del Regno di Dio è fondata, infatti, non sulla ricerca della propria affermazione ma sul dono gratuito di sé (Mt 20,26-28; Lc 22,24-27; Mc 10,42-45). ■

POVERTÀ come scelta per combattere l'ingiustizia

giosa da una totale perdita di senso (Mt 23,23).

La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31) ci insegna che i beni sono di tutti e la nostra salvezza dipende da come li utilizziamo. Per cui la ricchezza non è cattiva in sé ma lo può diventare in base all'uso che ne facciamo. È quanto dirà ancora, energicamente, Giovanni Paolo II nella Sollicitudo rei socialis (SRS 28b).

Allo stesso modo la parabola dell'amministratore disonesto (Lc

In breve dalle terre di missione

a cura della Redazione (fonte: Toscana Oggi)

NIGERIA. BOKO HARAM.

Ancora bimbe kamikaze. L'orrore in Nigeria non conosce limiti. Il nordest del Paese è ormai preda della follia degli estremisti islamici di B.H., che colpiscono con i loro attentati prevalentemente obiettivi civili.

In appena due giorni ha utilizzato tre bambine kamikaze, mentre rimane drammatica la situazione a Baga, dove 2000 persone sarebbero state massacrate nei giorni scorsi in quello che si può considerare come il più grave attacco mai realizzato dal gruppo integralista africano. Intanto la popolazione comincia ad andarsene anche da Maiduguri, capitale dello stato di Borno, andando ad ingrossare la già enorme massa degli sfollati nigeriani: più di 1 milione e 600 mila persone, secondo i calcoli delle organizzazioni umanitarie.

B.H. Libera 192 ostaggi. Ancora violenze. Sono 192 gli ostaggi che il gruppo jihadista ha rilasciato nel villaggio di Woron, nello stato di Yobe. Fanno parte del gruppo di 218 sequestrati il 6 gennaio scorso a Katarko. Ma altrove continuano le violenze dei jihadisti che, dopo aver ucciso 15 persone a Kambari, hanno sferrato una doppia offensiva a Monguno e Maiduguri con colpi di artiglieria ai quali l'esercito ha risposto con un attacco aereo. La città è la patria delle decine di migliaia di profughi messi in fuga proprio da B.H. dal 2009 ad oggi.

L'Unione Africana prepara un contingente internazionale. Proseguono gli attacchi dei fondamentalisti, che stanno causando molte vittime. L'esercito nigeriano ha respinto un tentativo dei miliziani di impossessarsi della capitale dello stato di Borno, ingaggiando una sanguinosa battaglia. Nella stessa zona l'aviazione del Ciad ha effettuato un raid aereo sulla città di Gamboni in seguito agli scontri di terra dei giorni precedenti, che hanno provocato la morte di almeno 120 miliziani. In questa quadro l'Unione Africana ha dato il via libera alla formazione di un contingente internazionale di 7.500 uomini

sotto l'egida delle Nazioni Unite, che dovrà essere dispiegato sul campo proprio per contrastare l'avanzata degli estremisti di B.H.

KENIA. TRUCIDATE E DECAPITATE 36 PERSONE IN UNA CAVA

Uomini armati hanno condotto, lunedì 1 dicembre, un nuovo attacco nel nordest del Kenia, una quindicina di chilometri da Mandera, al confine con la Somalia, con un bilancio di almeno 36 morti. Mandera è vicino al luogo in cui il mese scorso degli islamisti avevano giustiziato 28 non-musulmani su un bus. Secondo la stampa locale, a compiere l'ennesima mattanza sarebbero stati i miliziani somali di al Shabaab.

Le vittime sono dei lavoratori di una cava, "tutti di fede non-musulmana" che sono stati uccisi nel corso di un attacco notturno. Le vittime dormivano ed alcune sono state orrendamente decapitate.

PAKISTAN. RAID AEREI SUI TALEBANI. UCCISO LEADER DI AL QAEDA

Omar Farooq, importante leader di Al Qaeda, è stato ucciso insieme ad altri tre terroristi nell'attacco di un drone Usa nel Waziristan settentrionale, territorio tribale pakistano al confine con l'Afghanistan. Sempre nella regione pakistana del Waziristan, almeno 30 talebani sono stati uccisi in un raid aereo dell'aviazione di Islamabad che aveva come obiettivo il leader integralista Hafiz Gul Bahadur. Secondo fonti locali, sono state colpite decine di combattenti e almeno sette comandanti di Bahadur e del suo alleato Sadiq Noor, ma non è chiaro se questi ultimi due siano stati feriti o uccisi nel bombardamento. Da giugno scorso, l'esercito pakistano sta conducendo nelle aree tribali al confine con l'Afghanistan una massiccia offensiva contro i talebani e i gruppi legati ad Al Qaeda. L'operazione finora ha portato all'uccisione di almeno 1.600 ribelli islamisti.

LIBIA. I COMBATTIMENTI CAUSANO 400 MILA SFOLLATI

In Libia, dall'inizio dell'anno, è in atto una recrudescenza dei combattimenti in diverse città e paesi nella zona orientale tra cui Bengasi, e ciò ha provocato un incremento delle migrazioni forzate, concentrate nelle zone di Bengasi, di Derna e vicino al Golfo di Sirte a Bien Javad e Ras Lanuf. In tutto il Paese si stima che vi siano circa 400 mila persone sfollate. Inoltre la Libia ospita circa 37 mila rifugiati e richiedenti asilo di nazionalità diverse, le cui condizioni umanitarie sono sempre più precarie.

Intanto l'esercito libico ha dichiarato un cessate il fuoco "per sostenere i negoziati di Ginevra", che tentano di porre fine alla divisione del Paese in cui si fronteggiano due governi e due parlamenti. L'annuncio segue quello, analogo, della coalizione Fajr Libya, d'ispirazione islamista, che controlla la capitale Tripoli.

CENTRAFRICA. LIBERATI OPERATRICE UMANITARIA E RELIGIOSO

Sono stati liberati venerdì 23 gennaio i due membri dell'Ong cattolica Coordination Diocesaine de la Santé (Codis), rapiti il 19 gennaio a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana. Si tratta dell'operatrice umanitaria francese Claudia Priest e di fratello Gustave Reosse, religioso centrafricano della Congregazione dello Spirito Santo.

Domenica 25 è stato invece sequestrato il ministro per la gioventù e lo sport, Armel Sayo. Prima di entrare a far parte di un esecutivo di unità nazionale, Sayo aveva guidato il gruppo ribelle Mouvement Révolution Justice. I sequestri rientrano nell'ambito di una campagna di rapimenti per fare pressioni per la liberazione del generale Andjilo, uno dei capi delle milizia anti-balaka, arrestato lo scorso 18 gennaio dalle forze Onu stanziate in Centrafrica.

«Inviata per mandato divino alle genti per essere sacramento universale di salvezza». Questa la definizione della Chiesa missionaria, portatrice del messaggio evangelico ai quattro angoli della terra. Ed in effetti la piccola Teresa in qualche modo è arrivata a uno di questi angoli sperduti e remoti.

La vita di Santa Teresina, al secolo Teresa Martin, è abbastanza conosciuta: nasce nel 1873, presto rimane orfana di madre e con il padre si trasferisce a Lisieux, dove le sorelle più grandi entrano in convento. Segue per lei un periodo di grave malattia, dalla quale guarisce a 10 anni, per Grazia della Vergine del Sorriso. Completata la sua conversione, inizia a desiderare la vita consacrata e, dopo molte insistenze presso la famiglia, entra nel Carmelo di Lisieux, in cui ritrova le sorelle. In convento sceglierà la piccola via per raggiungere la santità e soffrirà, nei mesi della malattia, dell'assenza di Dio, la notte della Fede.

Nonostante la vita appartata in Carmelo, il suo estro artistico e la volontà di «stare nel centro della Chiesa, di essere l'amore» la porterà a partecipare attivamente riguardo ad alcuni fatti di cronaca: il processo ad Enrico Pranzini, intercedendo per la conversione di questo assassino; il caso Diana Vaughan, sedicente convertita da alcune pratiche sataniste e successivamente rivelata come personaggio inventato da alcuni esponenti della massoneria per deridere la credulità dei cattolici. Dopo la morte il suo culto porterà al successo della missione presso il popolo eschimese e, per questo, viene proclamata patrona dei mis-

sionari e Dottore della Chiesa. «Teresa Martin, Carmelitana scalza di Lisieux, desiderava ardentemente di essere missionaria. E lo è stata, al punto da poter essere proclamata Patrona delle Missioni.

Gesù stesso le mostrò in quale modo avrebbe potuto vivere tale vocazione: praticando in pienezza il comandamento dell'amore, si sarebbe immersa nel cuore stesso della missione della Chiesa, sostenendo con la forza misteriosa della preghiera e della comunione gli annunciatori del Vangelo» (Omelia per la proclamazione a Dottore della Chiesa).

Basta uno spillo raccolto per terra con amore per salvare un'anima

La sua opera più conosciuta, Storia di un'Anima, ha reso questa Santa particolarmente controversa tra chi ne fa una donna dalla statura eccezionale e chi ne contesta l'infantilismo (come la sua con-nazionale Simone Weil). Eppure questa ricerca dell'umiliazione e della piccolezza, pur essendo la caratteristica principale del suo modus operandi non ne rappresenta l'essenza.

La scienza dell'amore, costituisce piuttosto il centro del suo pensiero;



l'amore come intelligenza.

Ci sono molte curiosità che fanno parte della storia di Teresina. Oltre alla sua predisposizione per la poesia e per il teatro, manifestate già in monastero; il carattere della piccola Santa è stato attraversato da periodi di luce estrema e di fitte ombre: la biografia ne mette in risalto, già nella prima infanzia, alcuni com-

portamenti lunatici, quasi nevrotici, tali da aver creato letture psicologiche e sociologiche devastanti, per poter interpretare e rivoltare in qualche modo la dolcezza quasi sdolcinata della figura. Così come il

suo desiderio per il sacerdozio ne ha fatto, a volte, una bandiera del femminismo.

Al di là di tutte le possibili precisazioni, comunque, Teresa deve aver toccato, nel cuore dell'umanità, qualcosa di così profondo e segreto che soltanto ciò può spiegare il motivo della sua universalità e missionarietà: assieme a S. Francesco è l'unica Santa occidentale che sia stata onorata anche dalle chiese d'oriente e riscuote venerazione perfino nel mondo non cristiano. ■

Makamanda wa Yesu

Qualche giorno fa, rovistando lì dove tengo i miei CD è saltato fuori i **"Makamanda wa Yesu"** (I Generali di Gesù). Me lo avevano dato loro stessi a Kongwa in occasione del Giubileo d'Oro della missione.

Ricordo ancora l'impatto delle loro voci quel giorno; stentoree, orgogliose, a proclamarsi fortemente determinati e risoluti contro il male senza indietreggiare fino al raggiungimento della vittoria finale. E la potenza fiera della mimica e la marzialità militaresca della danza, fu così impressionante da catalizzare l'attenzione dell'assemblea che, ormai provata dalla lunghezza della celebrazione, cominciava a disperdersi.

Attorno ad essi ci fu un carosello di ragazze, di mamme e suore che con grida di giubilo e sventolio di stoffe colorate con passi di danza li incitavano, li eccitavano, li inorgoglivano e li osannavano.

Mentre li seguivo nello schermo della fotocamera mi parve che qualche volto fosse familiare... Ma certo, è il tizio! E se c'è lui, dovrebbe esserci anche l'altro... e così, in pochi istanti, ne ho riconosciuti una decina. Certo, erano molto cambiati!

Ricordo Francis, un bambinetto smilzo dalla pelle chiara, quasi diafana da sembrare alabastro. Veniva alla chiesa del villaggio per prepararsi al battesimo. Si metteva in ginocchio davanti a me per la prova della confessione, i suoi occhi grandi parevano sciogliersi in lacrime. Ora è più alto di me, il sole dei campi aveva scurito molto quella pelle chiara e diafana e il lavoro aveva maturato con ruvidezza i tratti delicati del suo volto. C'era poi Annunziata, una faccia a tutto tondo molto sorridente. Passavo a casa del fratello maggiore quando partivamo per le battute di caccia. Al rumore della macchina correva fuori con salti di gioia (carne in



Nel cerchietto p. Francesco con Francis e Annunziata

arrivo?) ridendo contenta, ma poi si spegneva alla vista del fucile e delle cartucce.

Il suo matrimonio destò l'attenzione del villaggio. La mamma del fidanzato, segretaria del governo locale e membro influente del consiglio della Chiesa Anglicana, imponeva che il matrimonio fosse celebrato nella chiesa anglicana e Annunziata stessa seguire il marito nella sua chiesa; ne andava di mezzo il prestigio.

Ma quella "testolina tonda" ostinatamente non accettò quelle condizioni, tanto che le trattative tra le famiglie si arenarono nonostante gli sforzi.

Alla fine fu Annunziata, a trovare la soluzione, convincendo il fidanzato a riflettere che, per sua madre, era una vergogna maggiore avere un figlio in casa con la fama di uno che andava in giro a mettere incinta ragazze, che avere un figlio sposato in una chiesa cattolica.

Quando la pancia cominciò a farsi notare, il matrimonio si fece; poi con un sorrisino in seguito aggiungeva che da allora non aveva più lasciato la guida della famiglia. Non ho mai pensato che Francis ed Annunziata facessero una mera esibizione a Kongwa il giorno del Giubileo. Essi e tutti gli altri, di cui non ho spazio per raccontarne la storia, sono persone il cui vivere comporta tenacia contro tante specie di mali. A Kongwa nel giorno di festa l'hanno anche trasformata in liturgia di grazie al Signore e ai presenti. ■



Le Molteplici occasioni di solidarietà nella scuola

Tiziana

Per il secondo anno consecutivo, alla Scuola Secondaria di Primo Grado "D. Zipoli" di Prato, è stato accolto un progetto di formazione alla solidarietà che nel primo quadrimestre mi ha molto impegnata, insieme a P. Flavio (*nella foto*) e alla collega di Religione Cattolica, non solo a far riflettere gli alunni sul significato pieno e profondo del termine solidarietà, ma soprattutto a proporre qualcosa di concreto da fare subito per non perdere le molteplici occasioni di solidarietà che continuamente si presentano a ciascuno di noi nella vita quotidiana.

Ci è piaciuto passare subito dalle parole ai fatti organizzando un mercatino di Natale, grazie al quale abbiamo potuto adottare ben quattro bambini del Kituo di Mlali. C'è stata una gran profusione di oggetti natalizi realizzati nelle case degli alunni e tante visite delle famiglie al mercatino; ma la cosa più bella sono stati i ragazzi! Veramente il Signore è stato presente fra noi, perché troppe sono state le occasioni di gioioso stupore da parte mia!

Il mercatino è durato poco più di una settimana e già nei primi tre giorni avevamo raccolto il grosso delle offerte.

I ragazzi dietro al banco, di dodici anni circa, pensavano a tutto con una competenza per me sconcertante: consigliavano la scelta dei regali, intrattenevano i visitatori in modo spontaneo e garbato, gestivano la cassa del tutto autonomamente; mentre alle loro spalle scorrevano le immagini dei bambini del Kituo proiettate su un



grande pannello.

Noi insegnanti potevamo stare comodamente seduti a compiacerci di loro. Poi è iniziata la festa vera. Ho abbassato i prezzi ai minimi termini: 20, 30 50 centesimi, 1 euro o due massimo e i ragazzi hanno preso d'assalto il mercatino. Che bello! Tutti dicevano che il banco era fantastico ed acquistavano regali a tutta la famiglia, compresi gli zii, senza dimenticare l'amico o l'amica del cuore.

Mi sono divertita insieme ad altre colleghe ed alunni a confezionare deliziosi pacchettini per piccoli pensieri che, grazie al mercatino, potevano essere fatti senza dimenticare nessuno. In questo tempo di crisi non è facile!

Tutto è iniziato quando un ragazzino mi ha chiesto consiglio per un regalo ad una sua amica. Ha comprato

un braccialetto ed io gli ho chiesto se voleva che glielo confezionassi. Lui mi ha risposto: - No, glielo do così!- Mi ha fatto tenerezza; così gli ho confezionato il regalo e ho visto la felicità sul suo volto, per così poco. Credevo che certe cose non esistessero più; invece no: esistono ancora, grazie a Dio!

Alla fine abbiamo raccolto 1462,11 euro, di cui 1200 sono serviti per le adozioni e i restanti 262,11 euro li abbiamo donati alla scuola, perché, vi posso assicurare; ne abbiamo tanto bisogno anche noi.



Le belle tradizioni di gennaio

Tiziana

Nuovo anno e nuova cena del 5 gennaio a Prato, in sostegno delle missioni dei frati cappuccini in Tanzania.

L'evento iniziato la sera del 5 gennaio, si è concluso alle ore piccole del 6, dopo l'estrazione dei premi della lotteria e svariati giri di tombola: un modo ormai tradizionale di festeggiare prima dell'alba la manifestazione del Signore nella sua tenera veste corporea di bimbo, con il cuore rivolto ai tanti bisogni dei missionari in Africa e al popolo africano.

L'impegno è stato corale: i collaboratori del CAM, l'OFS e i fedeli amici di Prato, coordinati da P. Flavio hanno realizzato una serata veramente bella.

Il clima festoso, il piacere dello stare insieme e la consapevolezza di essere lì, non solo per incontrarsi, cenare e giocare; ma soprattutto per dare un aiuto concreto ai missionari, hanno creato una gradevole atmosfera. Così gradevole che anche quelli che di solito vanno a letto presto hanno fatto tardi volentieri.

Il ricavato? Più di 8000 euro! Sarà destinato al mantenimento del dissalatore di Kongwa e alla costruzione della nuova chiesa di Ulongoni, nuova missione di P. Leonardo in Tanzania.

Quaresima: trasformare il dolore in Amore

Laura Parri

Ce lo ha insegnato proprio Lui, il Cristo Gesù!

Dalla sua sofferenza per quell'orribile morte in croce è nato appunto l'Amore, donato e gratuito, che

nulla pretende in cambio se non fare il bene per gli altri.

Gli altri: sono i miei fratelli più sfortunati, gli emarginati, quelli che vivono nelle periferie esistenziali, alle quali ci richiama spesso Papa Francesco.

Sono loro che hanno bisogno di me, che aspettano con ansia la mia mano, desiderosi che il mio dolore si trasformi finalmente in Amore.

Basti pensare a quei paesi dove la povertà toglie la dignità umana a milioni e milioni di persone, compresi i tanti bambini che fin dal primo momento della loro vita non conoscono altro che il dolore ed è un dolore innocente il loro, un dolore senza senso.

Dobbiamo far presto, far sì che questo nostro dolore non si prolunghi più di tanto, che il nostro cuore non rimanga intrappolato per lungo tempo in quella sofferenza non necessaria, alla quale nessuno ci ha chiamato. Sì, perché Dio è Amore e non vuole la nostra sofferenza, bensì la nostra gioia. Il dolore è un'esperienza inevitabile e universale della vita, nessuno ne è immune, un mistero, se vogliamo, al quale ogni tentativo di fuga e spiegazione è impossibile.

È sempre esistito il dolore, basti pensare ai personaggi biblici, tra i quali mi colpisce Giobbe, costretto a passare prove incredibili, direi disumane, come la perdita dell'intera famiglia. E cosa dire della vedova di Nain che ha perso il suo unico figlio?

È proprio a questo tipo di dolore che il mio racconto si riferisce. Per il mistero che esso racchiude, in passato abbiamo creduto di poter offrire a Dio la nostra sofferenza, certi di una purificazione al suo

cospetto, ma Dio non vuole il nostro dolore. Lui, Sommo Bene, preferisce il nostro bene.

Ci sono alcuni tipi di dolore: quello connesso ad un sintomo fisico, che può colpirti improvvisamente, come una brutta malattia per la quale devi chiedere aiuto alla scienza medica e alle sue cure. Non è a questo tipo di dolore che il mio racconto si riferisce.

Mi riferisco invece a quello connesso alla esperienza di lutto, alla perdita di una persona cara, alla perdita di un figlio.

Ed eccoci al mio affannoso racconto fatto di parole liquide, bagnate e appannate dalle mie lacrime che solo Gesù ha saputo asciugare dopo un lungo e penoso tentativo fino a trasformare dentro di me le ferite della morte in un anelito di amore.

Ci vuole tempo, mi si diceva, poi passerà...

Il cammino che avevo intrapreso era lento e faticoso, non riuscivo a vedere un po' di luce, perché il sentiero dove mi ero incamminata non portava a Gesù.

Lui dalla croce dice di non restare lì fermi al sepolcro ma di deporvi dentro il nostro dolore e di incamminarsi verso la vita nuova, fondata e vissuta ad immagine del suo Amore e della capacità di offrirla come un dono per gli altri. È stata la morte improvvisa del figlio di mia sorella, un secondo figlio per me, che mi ha fatto gustare a lungo l'amaro dell'inutilità della mia vita, fino a che, come nell'incontro della Samaritana con Gesù, mi è stata offerta un'acqua viva. Un'acqua che ha saputo trasformare l'intensità del dolore in intensità dell'Amore. È stato Gesù, che non potendo più vedere le mie lacrime, mi è venu-



to incontro, trasformando le mie lacrime amare in lacrime di gioia. Infatti solo chi ne ha fatto esperienza può sentire il vuoto della sofferenza altrui e solo chi è stato curato dall'Amore sa a sua volta usarlo come una cura. Io ero perduta in un Venerdì Santo pieno di dolore e Gesù mi ha tratto fuori e portata alla Pasqua attraverso l'Amore.

È così nato nel mio cuore e in quello di tutti noi familiari il desiderio di andare incontro a persone in difficoltà e malati come ne appaiono in questa rivista, fondando l'Associazione "Amici di Daniele", il nome di colui che con la sua morte sembrava aver distrutto le nostre vite. Vogliamo offrire aiuto solidale e gratuito a chi si trova in difficoltà. Vogliamo vedere negli occhi di coloro che riusciamo a sottrarre ai morsi del dolore e del bisogno con amore gli occhi sorridenti e pieni di umanità di Daniele.

Il sorriso che sconfigge le paure. *I miei quaranta giorni in Benin*

Fra Mauro Scoccia

Quando, per la prima volta, fra Giampiero Maria, mio vice Maestro al postnoviziato interprovinciale di Spoleto, ventilò l'ipotesi di una mia visita in Benin l'estate successiva, lo fece sdrammatizzando la notizia, lanciando in mezzo al refettorio la proposta: "Senti, Mauro: e se andassi laggiù un mese...?" Pensai ad una battuta, una bella battuta, ma pur sempre una battuta.

Nei giorni a seguire, però, si succedettero le frecciate, le allusioni, le risatine intorno a quella prima battuta; e presto dovetti accorgermi che non era esattamente uno scherzo.

Allora, solo allora, iniziai a provare timore e angoscia, miste ad un senso di rabbia. Dentro di me sapevo che era un'esperienza che

non rispondeva alle mie esigenze, che non sentivo mia. Insomma: era un'esperienza che non volevo fare! E i motivi erano diversi. O meglio: le paure erano diverse.

Prima: la paura delle malattie. Ero assolutamente terrorizzato dal fatto che, stando con gli africani per tutto quel tempo, avrei potuto contrarre la malaria, o star male per la dissenteria, o quanto meno beccarmi un'influenza, visto e considerato che il nostro corpo è in genere più debole del loro perché non abituato ad una certa alimentazione o ad un determinato stile di vita.

Seconda: la paura della fatica. Non riuscivo a comprendere perché, se ci sono molte attività da fare e da portare avanti qui, nelle mie Marche, sarei dovuto andare laggiù a lavorare con persone che non conoscevo, parlando una lingua che non era mia – pur masticandola a sufficienza – e faticando nel fare tutto questo, poiché avrei dovuto cominciare daccapo qualcosa, non conoscendo nulla di quel mondo. Tra l'altro, si sarebbe trattato di poco più di un mese, un tempo che non ti permette di ambientarti totalmente.



Terza: la paura del dolore. Mi ripugnava l'idea che, una volta catapultato in quella realtà, avrei dovuto fare i conti con le sofferenze degli uomini, delle donne, dei bambini che avrei incontrato lungo il cammino; sapevo per certo che mi ci sarei imbattuto, e questo mi lacerava interiormente, perché temevo che anch'io, in qualche misura, avrei sofferto le loro stesse sofferenze, semplicemente standogli accanto.

I giorni passavano; e più si avvicinava la partenza, più mi era chiaro un punto: che le paure che mi stavano paralizzando erano le stesse, identiche paure di sempre; le paure di fra Mauro! Non accettando di confrontarmi con esse, fuggendo quelle paure, io fuggivo da me stesso. Se non fossi andato in Benin, non sarei andato incontro a me stesso.

Ma i dubbi e le perplessità restavano. Chi mi incontrava, e veniva a sapere della mia partenza, subito esclamava divertito: "Ti fai una Quaresima!" Sì: quei quaranta giorni sarebbero stati per me una vera Quaresima.

Eppure – si sa – il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge; ed io atterrai a Cotonou con addosso uno strano senso di pace e di pienezza, pronto ad iniziare un'avventura che, non avendo io particolari aspettative su di essa, si sarebbe rivelata interessante, in ogni caso. E la sorpresa fu grande, già dai primissimi giorni. Essa aveva dei volti, dei nomi, delle storie:



erano i bambini. Esattamente, è stato il loro sorriso, che non posso e non voglio dimenticare, ad aver dato senso al mio stare laggiù.

Il loro sorriso mi ha fatto conoscere ed affrontare la paura della fatica, quando, ripulendo lo stagno di Jeffa, strappando le erbacce d'intorno e affondando le mani nude nella melma in mezzo all'acqua, li vedevo da lontano gesticolare ed urlare, correre e schiamazzare, certi che di lì a poco sarei andato con gli altri a saltare con loro sulla corda, o a giocare a calcio balilla, oppure semplicemente fuggendo da loro per farmi rincorrere.

Il loro sorriso mi ha fatto conoscere ed affrontare pure la paura del dolore, quando sono venuto a sapere delle loro brutte storie di abbandono e di violenze, di solitudine e di fragilità, che pure non notavi perché aprivano le loro bocche ridendo e scherzando ad ogni momento, e ho sentito un vuoto dentro di me, e poi d'un tratto ci siamo dovuti separare, giunti alla fine della mia esperienza, e io pure a quel punto ho dovuto provare il loro stesso dolore – che pure mascheravano mettendosi in mezzo al cancello, sorridendo ancora, per

impedirci di andar via e restare ancora un po' – quel dolore che si prova quando inizi a voler bene a qualcuno e poi sei costretto a non volergliene più, perché la distanza te lo impedirà, e ognuno si dimenticherà dell'altro.

Il loro sorriso, infine, mi ha fatto conoscere ed affrontare la paura della malattia, quando sui banchi della chiesa a Cotonou o in giro per i villaggi intorno a Ina mi vedevo accerchiato da miriadi di zanzare, e tremavo all'idea che mi avrebbero potuto portare ben più di un pizzico, e loro erano tranquilli e sereni, e continuavano a sorridere; quando, ahimé, qualcuna di quelle zanzare riusciva a darmi la famigerata malaria e mi costringeva a letto, eppure la mia mente riandava a tutti quei bambini del dispensario, malati anch'essi, che mi fissavano con i loro grandi occhi, e non potevano non abbozzare, anche lì, un sorriso.

Solo alla fine ho capito quanto è stato bello e difficile per me stare in Benin. E, soprattutto, quanto quella Quaresima, passando in mezzo alle mie paure, si era trasformata in una stupenda festa di Pasqua.

Per riflettere...

di Giovanni Minnucci

Uno stile semplice e sorprendente sul soglio di Pietro

Due anni or sono, subito dopo l'atto di rinuncia al pontificato compiuto da Benedetto XVI nel pienissimo rispetto della normativa canonica, si levarono voci dubbiose: alcuni si scandalizzarono, altri tentarono una "lettura" di quel gesto alla luce di interpretazioni più o meno fondate, altri ancora, anche di recente, sono giunti fino al punto di invocare una presunta illegittimità della rinuncia ed a dubitare della regolarità dell'elezione canonica di Papa Francesco.

Il Popolo di Dio, al contrario, attese fiduciosamente l'elezione del nuovo Papa. Non che nelle elezioni pontificie dubbi sulla regolarità non siano mai sorti; tanto per restare ad eventi storici piuttosto noti, si può qui ricordare che, a seguito dell'elezione di Urbano VI nel 1378 (elezione che venne strenuamente difesa anche da Caterina da Siena), alcuni cardinali dettero vita a quello che è noto come lo Scisma d'Occidente o Grande Scisma.

Altri tempi, altre logiche, dissensi comunque interni al Collegio dei cardinali allora molto attenti, evidentemente, alle pressioni e agli interessi dei poteri laici del Trecento italiano ed europeo (non si dimentichi, fra l'altro, che la Sede apostolica era da poco tornata a Roma dopo il lungo periodo della "cattività avignonese"). Non è questa la sede per discutere della questione. Altri, ben più autorevoli commentatori, hanno dimostrato l'infondatezza di ogni ipotesi di irregolarità nell'ultima elezione. Né è il caso di soffermarsi sulle motivazioni che potrebbero essere sottese alla pervicace insinuazione dei dubbi.

Vogliamo volgere invece lo sguardo a quanto è accaduto in questi ultimi due anni, ai cambiamenti che sono avvenuti soprattutto sotto il profilo pastorale. Per far ciò non sembri del tutto inutile – anche se non è mai propriamente elegante citare sé stessi – rileggere quanto scrivevo nel numero dell'Eco delle Missioni di marzo 2013, subito dopo la rinuncia di Papa Benedetto e poco prima dell'elezione di Papa Francesco.

«Le sfide che dovrà affrontare il nuovo Pontefice sono numerose; credo, comunque, che tutto possa essere racchiuso nella necessità che la Chiesa, piegata dai suoi problemi interni e da una situazione globale indubbiamente difficile, prenda definitivamente il largo (duc in altum) – in ciò seguendo le indicazioni provenienti da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI – immergendosi, come vera ed autentica testimone del Cristo, nella complessità dei problemi, rialzando dignitosamente e con vigore la testa. Le categorie politiche (conservatore e progressista) con le quali si tenta di caratterizzare i pontificati mal si attagliano alla vicenda umana della Chiesa. Proprio Papa Benedetto, molti anni or sono ebbe a dire che il contrario di "conservatore" non è "progressista" ma "missionario".

Ebbene abbiamo bisogno, come l'aria, di una Chiesa autenticamente missionaria, che affronti i problemi di un mondo che cambia ad un ritmo sempre maggiore e dove la dimensione della multiculturalità rischia di far disperdere tanti valori che hanno caratterizzato nel tempo la sua storia. Occorrerà mantenere fermezza nella ricerca di un'identità Cristiana che, ritrovati i suoi



valori fondanti, valori da trasferire nei tempi moderni, dovrà aprirsi sempre di più al confronto con le altre culture e religioni (e questa è la funzione del cosiddetto Cortile dei Gentili che proprio Benedetto XVI ha voluto). Per fare questo, però, la missione primaria dovrà essere quella di compattare, di unire (la sempre invocata “unità”) i cristiani del mondo come autentici testimoni del Cristo risorto e, quindi, come veri ed autentici missionari».

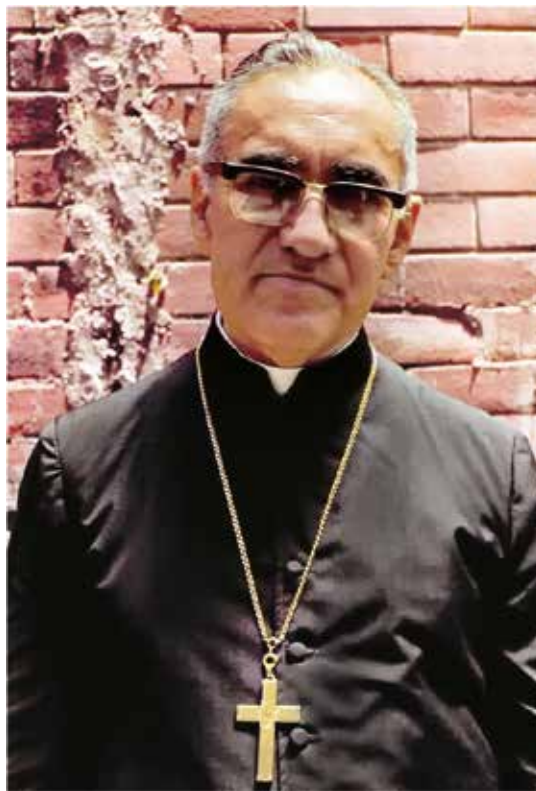
Una Chiesa missionaria, dunque, alla costante ricerca dell’unità: due linee – che naturalmente si intersecano – e che, mi pare, abbiano caratterizzato il pontificato di Francesco. Non era difficile prevederlo. Bastava avere occhi e orecchie attenti alle dinamiche della Chiesa, alle emergenze del contemporaneo, a quanto iniziava ad emergere dalle Congregazioni Generali che si tennero prima del Conclave. Ciò che, invece, era imprevedibile, e che ci ha sorpreso un po’ tutti, è stato lo stile del Papa. I suoi comportamenti concreti, uniti ad un linguaggio “forte” che non è fatto solo di parole, ma che si fonde, coerentemente ed inscindibilmente, con uno stile di vita, sono la cifra caratterizzante di questo pontificato. Chi abbia ben presente chi è stato Jorge Mario Bergoglio, da Gesuita prima, da Vescovo e da Cardinale poi, non può meravigliarsi. Lo stile del Papa è lo stile che quest’uomo di Dio ha sempre seguito; il linguaggio del Papa è il linguaggio che Bergoglio ha sempre utilizzato nella missione pastorale della sua Buenos Aires: un prete “callejero” (la definizione è sua); un sacerdote di strada che ha difeso i diritti dei “cartoneros”, intere famiglie che sopravvivono recuperando il recuperabile dai rifiuti; un prete che non restava chiuso nella Curia ma che, dopo aver scelto di vivere nell’umiltà di una semplice stanza, usciva, a piedi o con i mezzi pubblici, per portare la Parola di Dio e l’aiuto concreto alle Periferie. Tutto quello che Papa Francesco predica quotidianamente, non è esclusivamente parola, ma è parola di vita, di vita vissuta, che si è fatta carne. “Periferie”, “scarto” non sono semplici vocaboli che il Papa usa, nelle sue omelie spesso intercalate da interventi “a braccio”: quelle periferie, e quegli scarti dell’umanità li ha conosciuti, difesi, amati. Non sono solo parole, sono vita reale.

Non è un caso, infine, che egli abbia scelto come

motto le parole “Misericordia atque eligendo” tratte dall’Omelia 21 di Beda il Venerabile a commento del Vangelo di Matteo 9.9-13: “Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me”. (“Vide Gesù un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi”). “Seguimi”! Ma seguire Cristo non è un semplice porsi al suo seguito, è compiere ogni sforzo per imitarlo, è prenderlo a modello, è amarlo. E ciò spiega, forse, un’altra espressione, tanto cara al Papa: la necessità, spesso invocata, di non restare chiusi nelle proprie certezze, in una sorta di autoreferenzialità che spesso caratterizza le nostre Comunità. Bisogna “uscire fuori”, come Cristo appunto, che attraversò in lungo e in largo la Palestina, per curare, guarire, predicare il Vangelo. In breve: aderire pienamente alla sua missionarietà. Ma non si può essere missionari se non si è uniti nel nome di Cristo.

E la tanto invocata “unità” emerge da altri bellissimi ed eloquenti gesti che si sono realizzati durante il primo affacciarsi alla Loggia delle benedizioni. Mai si era visto un Papa che chiede al Popolo di Dio che preghi su di lui e lo benedica: l’unione del Pastore col suo Popolo. V’è di più: Papa Francesco – un nome che racchiude un programma – ha sottolineato di essere stato eletto Vescovo di Roma (perché così è canonicamente): una Sede che “presiede nella carità” a tutte le Chiese del mondo.

Un’espressione che proviene da Ignazio d’Antiochia, di cui certamente non possiamo qui fare l’esegesi, ma che, per il luogo e per il momento nel quale è stata pronunciata, sta a significare un gesto di amore (di caritas appunto) nei confronti dei fratelli separati. Non è più questione di “primato”, è questione di “carità”. Un’apertura indiscutibile all’ “unità”.



Oscar Romero, Arcivescovo di San Salvador,

Alcune parole, anche qui, altamente significative, alle quali sono seguiti gesti concreti: come non ricordare l’incontro col Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo a Gerusalemme e, successivamente, nei Giardini vaticani: incontri che hanno visto la presenza di rappresentanti della religioni ebraica e islamica, segno anche questo della necessità di un dialogo fecondo, non solo con i fratelli separati, ma anche con le altre fedi religiose. Un’altra parola chiave, del linguaggio di Francesco – una parola che nella Chiesa ha una storia pluricentaria – è l’equità, e la condanna del suo contrario: l’iniquità. L’equità ne richiama un’altra: la giustizia, perché senza giustizia non ci può essere equità. E questa parola l’ha pronunciata in occasione del discorso pubblico in occasione dell’Expo 2015, richiamando gli uomini ad un maggiore rispetto della terra (che, come gli ha detto una volta un vecchio contadino, a differenza di Dio, che perdona sempre, non perdona mai) e ad un’attenzione ad una “equa” distribuzione delle ricchezze che oggi sono distribuite “iniquamente”, in un’economia che ha dimenticato di mettere al centro l’uomo ed i suoi bisogni e che, pertanto, uccide. Messaggi forti, pieni di speranza, di un futuro più equo e quindi migliore. Numerosissimi sarebbero gli esempi sui quali soffermarsi, tali e tante sono le volte nelle quali, con la parola e con i gesti, il Papa ci ha sorpreso. Voglio soffermarmi, brevemente, in conclusione, sulla decisione di beatificare Oscar Romero, Arcivescovo di San Salvador, brutalmente assassinato mentre celebrava la Messa il 24 marzo 1980.

Chi non ricorda questo martire della fede o, come è sta-

to più di recente definito, questo “martire della politica? Chi non ricorda quanti “distinguo”, anche all’interno delle gerarchie ecclesiastiche che sospettavano fosse “un teologo della liberazione” (il che non era), sulla sua opera di Pastore della Chiesa di El Salvador? Ma Francesco – sulle orme di Benedetto XVI che nel 2012 aveva autorizzato la ripresa del processo canonico – ha voluto che la procedura giungesse a conclusione, alla sua naturale conclusione: la beatificazione di un uomo che sapeva bene quale poteva essere il suo destino (“...Mi uccidono, non so se la sinistra o la destra...” aveva dichiarato nell’ultima sua visita a Roma nel 1980), ma che aveva fatto una scelta, la scelta di essere col popolo e per il popolo: un popolo vilipeso, offeso e sfruttato e per il quale è morto.

Vengono in mente le parole di san Francesco di fronte alla canonizzazione dei primi frati martiri: “...è grande vergogna per noi servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle...”.

La Chiesa, attraverso Papa Francesco, pur “raccontandole”, non chiede gloria ed onori, ma indica, attraverso la testimonianza dei martiri, coloro che si sono messi alla “sequela” di Cristo.

E il Papa, attraverso il suo linguaggio, i suoi gesti, il suo stile di vita, la sua pastorale missionaria, non solo ci racconta come si può vivere, ma ci testimonia, quotidianamente, che un mondo diverso è possibile. Non un Papa “pauperista” come qualche autorevole commentatore ha voluto malevolmente scrivere, ma un Papa povero, per la vita che conduce, e per lo stile che ne caratterizza il Ministero. Povero sì, ma colmo di quella ricchezza che solo la Parola di Dio può dare. ■



Murales sulla morte di Oscar Romero

Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione

Ci sono addirittura circa 50 brani in cui Francesco parla espressamente dello Spirito Santo, e questo è notevole se consideriamo la brevità degli scritti. Tutti gli scritti di San Francesco, eccetto il Cantico di frate Sole, la Preghiera al Crocifisso di San Damiano e la lauda "Audite poverelle", sono stesi in lingua latina¹, una lingua non ben dominata dal Santo. Meditando questi scritti, oltre a vedere lo sforzo di una esperienza mistica su carta, si ha la possibilità di accedere al rapporto che il santo Serafico aveva con il Mistero di Dio ed in particolare con la Terza Persona della Santissima Trinità: lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo non è conoscibile e sperimentabile se non attraverso gli effetti che produce nell'intimo dell'anima². E in Francesco d'Assisi fu così. Sicuramente questi effetti, della Parola di Dio in lui, sono avvenuti nel tempo attraverso due esperienze:

1) vivendo la propria esperienza di fede nella Chiesa (*carisma e istituzione*);

2) sotto l'influsso dello Spirito Santo ("lo Spirito del Signore e la sua santa operazione" cfr. FF 104).

Per vivere il Vangelo nella società medievale, Francesco ha molto sofferto, ha dato tutto se stesso al fine di poter proporre alla società del suo tempo il paradosso di

una vita improntata sul Vangelo interpretato *sine glossa* e sugli Atti degli Apostoli, seguendo i canoni della più assoluta povertà, cioè: materiale e spirituale, interiore e ecclesiale, personale e con i fratel-

li, nella *fraternitas*. La Parola di Dio, scelta, meditata e custodita nel cuore, ha prodotto l'effetto in Francesco, in tale modo, che i suoi contemporanei lo vedevano come "un folle, un pazzo". Ma

sappiamo che non fu così. Nella Regola Bollata, dalla Chiesa il 29 novembre 1223, al capitolo 10 è scritto: "I frati attendano a ciò che devono desiderare al di sopra di ogni cosa: avere lo Spirito del Signore e la santa operazione (nella nuova traduzione: ...e la sua attività santificante)". Il contesto del Capitolo 10 nella Regola Bollata, in cui è inserito il nostro brano è quello del confronto tra le opere della carne (Gal 5, 19-21) e i frutti dello Spirito (Gal 5, 22-25)³. L'espressione "avere lo Spirito del Signore" (*habere Spiritum Domini*) si trova nel Nuovo Testamento con diretto riferimento allo Spirito Santo. Francesco esorta i suoi frati a possedere lo Spirito santo, a ricercare la vita e l'abitazione della terza Persona della Trinità. In sintonia con la Scrittura e la Tradizione, Francesco sa che la vita di Dio consiste e coincide con la presenza personale dello Spirito Santo nel cuore dell'uomo, cioè

a dire della Presenza della Grazia, fonte di santità. Al tempo di san Francesco la teologia aveva già analizzato ed elaborato la dottrina secondo cui una cosa è il dono dello Spirito Santo stesso ed un'altra è la distribuzione di qualcuno dei doni dello Spirito. "Ascoltato o letto il brano evangelico, il beato Francesco, per la sua profonda riverenza verso il Signore, sempre baciava il libro del Vangelo" (cfr FF 2696). La duplice mensa suppone il collegamento tra le due modalità fondamentali - Sacramento e Parola - attraverso le quali ci è dato di attingere al mistero di Dio. In ambedue il protagonista è lo Spirito, che opera la presenza salvifica del Signore Risorto. "Dice l'apostolo: La lettera uccide, lo spirito invece dà vita. Sono morti a causa della lettera coloro che unicamente bramano sapere le sole parole, per essere ritenuti i più sapienti in mezzo agli altri e potere acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. Così pure sono morti a causa della lettera, quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene" (FF. 156). Per Francesco la parola di Dio è vita, ma lo è per mezzo dello Spirito. Senza lo Spirito essa rimane una parola morta, sterile, una parola incapace di generare in noi la vita e di metterci in comunione con il Padre e il Figlio. La Dei Verbum al n° 12 stabilisce un fondamentale criterio ermeneutico quando afferma che "la Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito (*eodem Spiritu*) mediante il quale è stata scritta". **La Parola di Dio si legge nello Spirito, secondo le intenzioni dello Spirito, con la luce e la forza dello Spirito. Il lettore cresce con la lettura, nella misura in cui il testo interpella ed interagisce con la sua vita.** Sono uccisi dalla lettera coloro che cercano solo una comprensione intellettuale della Scrittura, per ricercare onori e sapienze umane effimere. ■

1) Boccali, *Concordantiae verbales opusculorum S. Francisci et S. Clarae Assisiensium*, Ed. Porziuncola, Assisi, 1976, 133-135.

2) Moroux, *L'esperience chrétienne*, Aubier, Paris, 1952, 346.

3) M. Conti, *Lettura biblica della regola francescana*, Antonianum, Roma, 1977, 325-334



Firenze, Santa Trinita - Cappella Sassetti
Papa Onorio III conferma la Regola a san Francesco

EBREI E CRISTIANI. UN'IMPORTANTE OCCASIONE DI DIALOGO

Ebrei e cristiani si sono incontrati a Salerno, dal 24 al 26 novembre scorso, per un convegno dal titolo "Invocheremo il nome dell'Eterno, concordemente uniti. Prospettive sul re-incontro fra Ebrei e Cristiani".

400 persone delle due appartenenze, in un clima di autentica amicizia, hanno ragionato insieme sulla storia e sulle prospettive di cammino fatto di differenze e di continuità. E' in particolare su quest'ultimo punto che è stato messo l'accento, sia da parte ebraica, sia da parte cristiana. Tantissime le dichiarazioni e gli aneddoti che meriterebbero di essere riportati. Nell'impossibilità di farlo in così breve spazio, ne citeremo due che ci sembrano emblematici del clima dell'intero convegno. Rav. Eugene Korn riferisce che alcuni rabbini, fra il 17° e il 20° secolo, hanno iniziato a vedere il cristianesimo come la religione che porta avanti l'ebraismo e lo fa conoscere universalmente, promuovendone la fede; egli riconosce la vocazione dei cristiani, come degli ebrei, ad insegnare la moralità e la giustizia, ad adorare l'unico Dio creatore del cielo e della terra e a comprendere che Dio è amore e che vuole la vita. Stessa prospettiva da parte cattolica, i cui relatori hanno rifiutato la tradizionale teologia della sostituzione della Chiesa ad Israele, per indicare piuttosto il modello della complementarità. I cristiani non potranno mai dimenticare che anche Gesù era ebreo!

GIORNATA DELLA PACE. SPEZZARE LE CATENE DI OGNI FORMA DI SCHIAVITU'

Papa Francesco quest'anno, per la giornata del 1° gennaio, invita a riflettere e a pregare per i milioni di persone che ancora oggi vivono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù. Oltre all'immenso lavoro delle Congregazioni religiose, occorre anche "un triplice impegno a livello istituzionale,

di prevenzione, di protezione delle vittime e di azione giudiziaria" da parte di Stati, organizzazioni intergovernative e imprese. Il pensiero di Papa Francesco va ai "tanti lavoratori e lavoratrici, anche minori, asserviti nei diversi settori", ai migranti che, "nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente, ai detenuti in condizioni a volte disumane, a quelli tra loro che le diverse circostanze sociali, politiche ed economiche spingono alla clandestinità, e a quelli che, per rimanere nella legalità, accettano di vivere e lavorare in condizioni indegne, specie quando le legislazioni nazionali creano o consentono una dipendenza strutturale del lavoratore migrante rispetto al datore di lavoro, ad esempio condizionando la legalità del soggiorno al contratto di lavoro". Il Papa non dimentica "le persone costrette a prostituirsi, tra cui ci sono molti minori, e alle schiave e agli schiavi sessuali, alle donne forzate a sposarsi, a quelle vendute in vista del matrimonio..."

PACE CONTRO LA CULTURA DELLO SCARTO

Parlando al Corpo Diplomatico, nel tradizionale discorso di inizio anno, ricordando che la Pace è un "prezioso dono di Dio" e, allo stesso tempo, "responsabilità personale e sociale", Papa Francesco ha affermato che, in un mondo in cui le guerre insanguinano il pianeta "come una vera e propria guerra mondiale combattuta a pezzi", bisogna contrastare la "cultura dello scarto che non risparmia niente e nessuno". Fra i vari teatri di guerra, il Papa ha citato Siria e Iraq, ma anche Ucraina, Nigeria e Libia, nonché il conflitto israelo-palestinese, per il quale ha auspicato "che possa riprendere il negoziato fra le due parti" in modo che "la soluzione dei due Stati divenga effettiva". Ha quindi rivolto un appello alla comunità internazionale e ai singoli governi "perché assumano iniziative concrete per la pace e in difesa di quanti soffrono le conseguenze della guerra e della persecuzione".

Un altro appello lo ha rivolto ai "leader religiosi, politici e intellettuali specialmente musulmani", affinché "condannino qualsiasi interpretazione fondamentalista ed estremista della religione". Alla fine del discorso – uno dei più lunghi e articolati pronunciati da Francesco nei due anni del suo pontificato – è risuonato il grido di Paolo VI nel discorso all'Onu del 1965: "Non più la guerra!".

IL PAPA IN ASIA PER STARE ACCANTO A CHI SOFFRE

Dialogo, riconciliazione, pace, compassione, poveri... Sono alcune parole-chiave che possono sintetizzare il viaggio apostolico di Papa Francesco in Sri Lanka e nelle Filippine, dal 12 al 19 gennaio 2015. Un viaggio atteso e preparato a lungo nei due Paesi, come testimonia la grande e festosa accoglienza riservata al Santo Padre.

A Manila sono stati 6 o 7 milioni di persone a scendere in strada per vedere e salutare il Papa, il più grande evento nella storia dei papi. Ma al di là dei numeri, questo viaggio è stato e sarà ricordato come il viaggio dell'amore, della compassione, del dolore condiviso.

Ha detto Francesco "Chi non sa piangere non è un buon cristiano", e questo è stato il tratto comune a tutte le fasi e a tutte le destinazioni del viaggio: nelle Filippine, come nello Sri Lanka dove, a Madhu, un santuario testimone di una lunga guerra civile fra governo centrale e popolazioni Tamil durata 26 anni, ma anche di tanta solidarietà tra appartenenti a religioni diverse. Cosa che ha dato l'opportunità a Papa Francesco di ribadire un concetto a lui molto caro "Sono proprio le religioni che assieme possono aiutare a superare divisioni e contrapposizioni" e di ricordare come sia aberrante portare guerra e violenze in nome di Dio.

Tante immagini restano impresse: i volti sorridenti nonostante le difficoltà e le ferite, gli occhi delle persone in gioiosa attesa di uno sguardo del Papa, la tenerezza di un Padre che è andato fino in Asia per stare accanto a chi soffre.



Vita e attività del C.A.M.

Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato onlus

Via A. Diaz, 15 - 59100 PRATO (PO) Tel. +39 0574 442125

Fax +39 0574 445594 Email: missioni@cam-onlus.it

La Missione ed i suoi progetti

REALIZZATI

Tramite gli uffici del CAM sono stati inviati a padre Leonardo Amadori Euro 5.000 per la sistemazione della canonica e dell'arredamento della sua nuova parrocchia di Ulongoni a Dar es Salaam in Tanzania, raccolte in occasione della cena e della lotteria per le Missioni a Prato.

Le Suore Clarisse di Bukoba in Tanzania hanno ricevuto la somma di Euro 5.000 per l'acquisto di un macchinario per confezionare le ostie per la S. Messa, un progetto sponsorizzato in Eco delle Missioni.

DA REALIZZARE

Tanzania

- Il fratello fra Giorgio Picchi ci ha fatto pervenire la richiesta di aiuto del superiore e direttore della casa di Mivumoni in Tanzania per l'arredamento e attrezzatura della cucina, della dispensa e della mensa per scuola secondaria in fase di costruzione, per un totale di Euro 5.000 PR01 (ultima di copertina)

Nigeria

- Egwogo-Nike nei pressi di Enugu. C'è già il progetto per la scuola secondaria: mancano ancora i fondi per realizzarla. PR02

Per le offerte relative a questi progetti si prega di segnalare nella causale del versamento il numero del progetto come sopra indicato: (PR01 o PR02)

Per aiutare le Missioni puoi usare il conto corrente bancario o postale:

- Conto corrente bancario intestato a: Provincia Toscana frati Cappuccini - Iban: IT41 X06160 21517 10000 0018564
- Conto corrente postale intestato a: Provincia Toscana frati Minori Cappuccini settore missioni - n° 19395508

Onlus

Se desideri aiutare le Missioni usufruendo delle agevolazioni fiscali puoi servirti della Onlus del Centro Missionario.

- Conto corrente postale intestato a: Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato Onlus - n° 93269421
- Conto corrente bancario intestato a: Centro Assistenza Missionaria Cappuccini Prato Onlus - Iban: IT59 D 05728 21515 4955 7023 7490
- Chi desidera devolvere il 5x1000 alla Onlus usi il C.F. 92075630480

Adozioni a distanza:

un impegno duraturo in favore di bambini e giovani delle nostre Missioni. Un impegno che può fare la differenza!

Attualmente le adozioni in corso sono 205

Purtroppo il numero delle adozioni e delle borse di studio è in calo. In parte è dovuto alla crisi economica e in parte alla conclusione del naturale corso degli studi.



A tutti coloro che hanno contribuito con buona volontà al sostegno per il futuro di questi bambini e alla realizzazione dei nostri progetti, va il nostro grazie, assieme a quello dei Missionari che si prodigano nel servire e testimoniare l'Amore di Dio.



Coloro che ricevono questa rivista per posta e avessero cambiato indirizzo o fossero in procinto di farlo, sono pregati di comunicarlo al C.A.M.



**Per attrezzare la cucina,
la dispensa e la mensa
della scuola secondaria
di **Mivumoni** in Tanzania,
occorrono **5.000 Euro****

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio di Finanze CMP, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.